Classe V A del Liceo classico “A. Moro” di Praia a Mare

**GLI SCRITTORI DEL NOVECENTO SULLE ORME DI DANTE**

**INTRODUZIONE**

Il carattere, incredibilmente enciclopedico, del poema dantesco ne rende possibili interpretazioni completamente diverse tra loro. Il Dante razionalista e mistico, cristiano e laico, realista e visionario, poeta e profeta, l'uomo medievale e l'innovatore audace convivono in un'opera che, per la straordinaria varietà dei temi, si presenta come un'originalissima summa della cultura del 1300. Letta, tramandata, commentata e discussa in ogni tempo, l'opera è un autentico classico, la cui forza consiste nella capacità di offrire risposte sempre nuove, e in rinnovati contesti, ai quesiti più urgenti dell'uomo. Non soltanto un pezzo da museo, dunque, da rispolverare per doveroso omaggio alla tradizione, ma un autore che, seppure così lontano nel tempo ed estraneo al nostro mondo, ci appare straordinariamente attuale. La sua opera non ha perso né forza né splendore, perchè i grandi poeti sono senza tempo, al di là delle mode letterarie, capaci di parlare all'uomo di ogni tempo.

Fu nei tristi anni dell'esilio, quando ormai il poeta faceva "parte per se stesso" (Par. XVII, v. 69) che, con la stesura della commedia, Dante volle dare voce alle tensioni morali, religiose e politiche che lo travagliavano ed esprimere la propria visione dell'universo e dell'uomo, proprio nel momento in cui i due poteri fondamentali, Papato e Impero, erano ormai inesorabilmente avviati al declino e una crisi epocale incombeva sull'uomo. E' a quella società e a quell'uomo in crisi, lacerato e privo di punti di riferimento che Dante vuole tendere una mano e indicare una possibile palingenesi. E il senso più profondo dell'opera è tutto lì, racchiuso in quel «Removere viventes...» cui Dante dedicò tutta la sua vita. Proprio nell'Epistola a Cangrande della Scala, come nel canto XVII del Paradiso, appare in tutta la sua evidenza come la Commedia sia strumento di ammaestramento, per consentire agli uomini di ritrovare la via del bene e guadagnarsi la vita eterna. Attraverso Farinata, Francesca, Catone, Ulisse, Pia dé Tolomei, ecc. Dante racconta il cuore dell'uomo e crea «figure» immortali, che sentiamo vicine perchè ne condividiamo la vicenda umana, l'ansia di salvezza o la disperazione di una condanna senza appello. Come ha sostenuto l'Auerbach, Dante ha formato l'uomo, che rivive nell'opera con tutte la sua multiforme esperienza umana, senza selezioni o esclusioni, dalle manifestazioni più alte a quelle più basse, offrendo un'immagine integra del mondo medievale.

La Commedia è specchio di una crisi storica ma, proprio perchè, come direbbe Polibio, Machiavelli o Vico, la storia si ripete e con essa i suoi meccanismi, un'opera come la Commedia è capace di parlare all'uomo di ogni tempo, a quello medievale come a quello contemporaneo, immerso nelle passioni più deplorevoli e nei vizi più turpi, o ossequioso praticante delle virtù più esemplari. Di quest'uomo Dante è l'appassionato rapsodo e anche quando un'inversione di tendenza sembrerebbe impossibile, il poeta-profeta ci insegna che una rinascita è sempre possibile e con essa il recupero dei valori più alti dell'esistenza.«'L poema sacro/al quale ha posto mano e cielo e terra» (Paradiso. XXV, 1-2) nasce con l'intento di trasmettere, celandoli sotto l'allegoria, altissimi messaggi morali, filosofici e religiosi in una prospettiva provvidenziale. Dante si propone di percorrere il mondo dell'oltretomba per poter interpretare ogni esperienza, ogni vicenda, ogni messaggio come segnali e annunci di una verità che l'uomo deve conoscere e accogliere per uscire del perenne stato di discordia e perdizione.

Leggere la Commedia può essere davvero illuminante per comprendere il senso della vita, ritrovare l'armonia con l'universo e vivere una vita degna di essere vissuta. Ogni generazione ha dovuto misurarsi con un monumento come la Commedia, a partire dai contemporanei di Dante.

Proprio perchè scritta in volgare, l'opera circolò anche tra quegli strati del pubblico che non avevano gli strumenti adatti a comprenderla e che leggevano Dante per coglierne solo alcuni contenuti più facilmente accessibili, legati alla cronaca del tempo e che spesso venivano banalizzati da queste letture «incolte».

Spesso l'opera provocò manifestazioni di vera e propria ostilità da parte di autorità politiche ed ecclesiastiche a causa dei suoi contenuti poco ossequiosi delle istituzioni e della politica dominante. Senza contare, poi, che alcuni intellettuali, pur non potendo negare l'altezza del poema, ne criticavano la scelta del volgare (posizione assunta anche da Petrarca nell'epistola delle Familiari XXI,15, indirizzata al Boccaccio il quale, invece, approvava la scelta linguistica di Dante).

**SULLE ORME DI DANTE.**

Dagli scrittori di ogni tempo l'opera è stata apprezzata e omaggiata, ed è stata fonte di ispirazione profonda. Ma, forse, sono stati proprio i poeti e gli scrittori del secolo scorso i più sensibili dinanzi alla grandezza e alla sconvolgente modernità di Dante, la cui voce riemerge vivida in tante opere dell'900 e non solo italiane. Nel 1965 E. Montale, in occasione del settimo centenario della nascita del sommo poeta, non potè non riconoscere che, dopo 700 anni, l'opera è ancora attualissima e capace di «Toccare il profano non meno che l’iniziato, e in modo probabilmente del tutto nuovo»[[1]](#footnote-1).

Non c'è studioso che non sia concorde nel riconoscere la straordinaria modernità dell'opera, dal momento che nel mondo attuale, continuamente, si possono ritrovare situazioni simili a quelle esaminate da Dante. Nel redigere l'opera, infatti, Dante non si è limitato soltanto a fare una rassegna dei fatti riguardanti la cronaca del tempo, ma, al contrario, li ha inseriti in un contesto sociale, culturale e storico più ampio, creando così un capolavoro imperituro, che ha influenzato gli intellettuali di ogni tempo, che hanno trattato temi già anticipati e presi in esame nella Commedia e che hanno guardato al sommo poeta come al padre della letteratura italiana, come ad un modello eterno cui ispirarsi.

**LE TRACCE DI DANTE IN MONTALE, POUND E ELIOT**

La poesia dantesca, che trascende i tempi e parla agli uomini di tutte le generazioni, è portatrice di una missione universale. Una concorde ammirazione, che si è venuta ingigantendo attraverso i secoli, esalta Dante, presso tutti i popoli, come uno dei più grandi poeti che siano mai esistiti; capace di cogliere tutte le sfumature dell’indole umana per correggerne gli eccessi. L’attualità di Dante consiste proprio nel cogliere quelle leggi comportamentali che regolano i rapporti fra gli uomini e paradossalmente rivivono nel tempo, ecco perché leggendo l’opera dantesca si ha l’immediata impressione che essa trasmetta un messaggio ancora coinvolgente. In questa direzione si orientano le tesi di tre esponenti del Novecento che si sono formati e hanno vissuto in contesti socio-culturali differenti: Eugenio Montale, Ezra Pound, Thomas Stearns Eliot.

Tutta la poesia di Montale è intessuta di riferimenti danteschi. Il discorso di Montale è teso a illustrare il valore “universale” dell’opera dantesca, che pure è frutto di un’epoca e di una cultura tanto diverse da noi. Egli, di questo autore antico, sente il fascino e lo splendore; dal modello poetico dantesco provengono insegnamenti indelebili, la cui perfezione non potrà mai essere eguagliata.

Come ha sostenuto Montale: “è inutile cercare altri esempi: Dante non può essere ripetuto.[…] Perciò la commedia è e resterà l’ultimo miracolo della poesia mondiale.[…] Che la vera poesia abbia sempre il carattere di un dono e che per tanto essa presupponga la dignità di chi lo riceve, questo è forse il maggiore insegnamento che Dante ci ha lasciato. Egli non è il solo che ci abbia dato questa lezione ma fra tutti è certo il maggiore. E se è vero che egli volle essere poeta e nient’altro che poeta, resta quasi inspiegabile alla nostra moderna cecità il fatto che quanto più il suo mondo si allontana da noi, di tanto si accresce la nostra volontà di conoscerlo e di farlo conoscere.”[[2]](#footnote-2).

Montale ritiene, inoltre, che l’opera di Dante sia una fonte inesauribile di simboli e immagini che hanno ispirato i poeti moderni. In particolare, lo stesso Montale si ispira ad essa, facendo della sua amata, Clizia, una nuova e moderna Beatrice, mito della donna angelo, portatrice di speranza e di salvezza. La funzione salvifica della donna angelo di Montale si acutizza in un’epoca travolta dal disordine e dall’insensatezza, dalla violenza della guerra e dall’alienazione della società di massa. Come lo sguardo dolce e incantatore di Beatrice indirizza l’uomo sul cammino della virtù, similmente lo “sguardo d’acciaio” della donna montaliana insegna all’uomo come comprendere il senso del mondo e come resistere alla follia dilagante, come è espresso in modo significativo nella poesia “Ti libero la fronte dai ghiaccioli”, tratta dai Mottetti, una sezione delle Occasioni. Protagonista della poesia è proprio Clizia (la giovane studiosa americana Irma Brandeis, che ebbe una tormentata relazione d’amore con il poeta). Clizia, che giunge al poeta da lontananze siderali, ha le caratteristiche del “visiting angel”, angelo visitatore che similmente alla Beatrice di Dante, si colloca come intermediaria tra l’uomo e il mistero. A differenza di Dante, però, il motivo della donna-angelo viene ripreso da una prospettiva laica: Clizia rappresenta i valori più alti dello spirito, dell’arte, della cultura, i soli in grado di contrastare la violenza della storia e della politica.

***Ti libero la fronte dai ghiaccioli***

***Che raccogliesti traversando l’alte***

***Nebulose; hai le penne lacerate***

***Dai cicloni, ti desti a soprassalti.***

***Mezzodì: allunga nel riquadro il nespolo***

***L’ombra nera, s’ostina in cielo un sole***

***Freddoloso; e l’altre ombre che scantonano***

***Nel vicolo non sanno che sei qui.***

La situazione, evocata dalla poesia e che allude alla generosità della donna nei confronti degli altri, è simile a quella che Dante presenta nell’Inferno**[[3]](#footnote-3)**, quando rappresenta Beatrice che, provando compassione per la misera condizione del poeta, accorre in suo aiuto.

Anche nel frammento, ripreso dalla poesia intitolata “Nuove stanze”**[[4]](#footnote-4)**, l’autore sviluppa un altro spunto dantesco. Dante, parlando degli occhi dolci di Beatrice, dice che il suo sguardo può condurre l’uomo sul cammino delle virtù, poiché “ Lucean li occhi suoi più che la stella ”[[5]](#footnote-5). Similmente gli occhi della donna montaliana insegnano all’uomo il senso della vita.

*[…]*

***Oggi so ciò che vuoi; batte il suo fioco***

***Tocco la Martinella ed impaura***

***Le sagome d’avorio in una luce***

***Spettrale di nevaio. Ma resiste***

***E vince il premio della solitaria***

***Veglia chi può con te allo specchio ustorio***

***Che accieca le pedine opporre i tuoi occhi d’acciaio***

La posizione di Montale è condivisa dal poeta statunitense Ezra Pound. Ezra Pound è affascinato dalla precisione del linguaggio di Dante unita alla sua carica evocativa. Inoltre Pound, come Dante, ritiene che l’origine di ogni male stia nel primato dei valori dell’economia rispetto ai valori dello spirito. Il poeta americano si propone nella sua opera più nota i “Cantos”, di comporre un grande poema alla maniera della Divina Commedia, vera enciclopedia delle varie espressioni della cultura contemporanea. Il suo poema, come scrive nel libro “Dante” (1944), ha molti punti in comune con quello di Dante: «Per quaranta anni mi sono disciplinatamente istruito per scrivere un poema epico che comincia in the dark forest , attraversa il Purgatorio degli errori umani, e si conclude nella luce».

Thomas Stearns Eliot, poeta statunitense, deve la scoperta dei provenzali, degli stilnovisti e di Dante all’influenza di Pound. Il cuore del dantismo di Eliot sta nella rivendicazione proprio della natura allegorica del testo, di qui l’appassionata difesa eliotiana dell’allegoria non come suppellettile antiquata o zavorra ideologica, ma come mezzo essenziale attraverso cui i significati del testo ci vengono intuitivamente comunicati. Eliot inventa la sua poetica del correlativo oggettivo, trasferisce nel poeta antico la sua propria ambizione a parlare per immagini che siano veicolo oggettivato, ‘esternalizzato’, per così dire, delle emozioni. Da Dante riprende simboli evocativi di portata universale, quali la rosa, il giardino, l’aquila, l’unicorno… Il poema di Eliot, ispirandosi all’immagine della salita lungo il monte del Purgatorio, narra di un’esperienza di purificazione, durante la quale ad ogni tappa corrisponde una forma di tentazione da superare. Al vertice di tale allegorica salita vi è la visione di una Signora, simile alla Beatrice dantesca, simbolo di assoluta purezza. In simile direzione Eliot prosegue con i quattro “Quartetti” opera che culmina, come il Paradiso dantesco, con la visione del fuoco dell’amore divino.

Sulle orme di Dante, Eliot procede col proprio, moderno linguaggio a illustrare i frutti di una esperienza estatica e mistica. Egli sostiene: “Il prezzo che una letteratura deve pagare per avere un Dante o uno Shakespeare, è che può averne uno solo, […] uno di quei pochi senza i quali il linguaggio corrente di un popolo con una grande lingua non sarebbe quello che è.” (Dante -1929). Dante ama comunicare, ama colloquiare e ama meditare; anche l’allegoria diventa, attraverso Dante, un sano e valido esercizio per uscire da sé, dalla nostra gabbia, per aprirsi al mondo: sta qui la sua attualità e universalità.

La fortuna riscossa da Dante, nella letteratura moderna, evidenzia quanto Dante non sia un autore superato; il poeta a dispetto di quanti lo considerano un autore antiquato e lontano, appare senza ombra di dubbio un maestro di vita, il quale ci ha preceduto sulla via della conoscenza, arrivando per primo alla comprensione di verità umane, di valore eterno e universale.

**LE TRACCE DI DANTE IN UNGARETTI**

Dante “torna” di nuovo, semmai se ne fosse davvero andato, attraverso la voce di uno dei più grandi poeti del ‘900: Giuseppe Ungaretti, non solo attraverso la lettura e il commento che dedica alla Divina Commedia, ma come appare dalla attenta analisi di alcuni versi, da riferimenti e rimandi testuali che rendono le loro voci quasi sovrapponibili.

Entrambi i poeti, infatti, seppure per motivi diversi e in epoche differenti, sono stati espressione di una particolare condizione umana, ossia quella dello smarrimento dell’uomo, delle sue paure, del suo inabissarsi nel mistero.

Nella poesia di Ungaretti, il grande male che fa smarrire l’uomo è la guerra, l’evento più grande e funesto di cui il poeta è il più celebre e incisivo testimone (ricordiamo, infatti, che egli stesso vi ha partecipato il prima linea). La Grande Guerra, i numerosi morti, i lutti familiari, tra cui il fratello e il figlio, sconvolgono il poeta, lo gettano in un mare di paura, malinconia, angoscia. In Dante, nella sua *Commedia,* invece, il disorientamento dell’uomo, l’allontanamento da Dio e dalla salvezza è causato dal peccato, dalla perdizione e dalla corruzione in cui versano gli uomini del suo tempo. Quello che per Ungaretti è la guerra, per Dante è la dannazione.   
Celebre, a tal proposito, è il richiamo a Dante da parte di Ungaretti, in una delle sue poesie di guerra:“Allegria di naufragi”[[6]](#footnote-6)

***E subito riprende***

***il viaggio***

***come***

***dopo il naufragio***

***un superstite***

***lupo di mare***

Questi versi ci rimandano al I canto dell’Inferno dantesco, vv. 22-27:

***E come quei che con lena affannata,  
 uscito fuor dal pelago a la riva,  
 si volge a l'acqua perigliosa e guata,  
 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
 si volse indietro a rimirar lo passo  
 che non lasciò già mai persona viva.***Entrambi i poeti raccontano di un momento in cui un uomo (“lupo di mare” in Ungaretti, Dante stesso nel canto sopra riportato) sembra essere miracolosamente salvo su una riva, dopo aver affrontato l’estremo pericolo del naufragio, che altro non è che la guerra o il peccato. Entrambi i protagonisti si volgono indietro a guardare il pericolo scampato, ma il loro animo è già innanzi proteso verso la salvezza, pronti per un nuovo viaggio: naufraghi, sì, ma superstiti nelle tempeste della vita.

Ancora oggi, quella condizione esistenziale, di cui Dante è simbolo, caratterizza l’uomo moderno circondato dal male. Dante e Ungaretti però, ci offrono una grande lezione: bisogna cercare la salvezza! Volgersi indietro guardando il male scampato e imparare da questo a non cadervi mai più.

E se ancora questo non bastasse a confermare l’attualità del sommo poeta e a dimostrare la sua presenza in Ungaretti, potremmo citare un altro tema vivo nella poesia di entrambi: la concezione della sera e il sentimento della nostalgia.

I due poeti sono infatti, oltre che naufraghi e superstiti della vita, anche pellegrini ed esuli. La sera, o meglio, «l’ora che volge il disìo» (Purgatorio, canto VIII, vv. 1,6) per Dante è il momento in cui ogni nostalgia riaffiora vivida e forte, in cui la malinconia lo travolge e il desiderio di non abbandonare la propria amata terra e i suoi cari prende il sopravvento su ogni altro pensiero. Dante Alighieri, infatti, fu esiliato e mandato lontano dalla sua amata patria.

Ungaretti vive lo stesso sentimento di nostalgia poiché anche lui si trova lontano dalla sua terra e dall’affetto dei suoi cari a causa della sua partecipazione alla guerra. Ed esattamente come in Dante, anche nel poeta della guerra la sera suscita un sentimento malinconico.

Nella poesia “***Stasera***”[[7]](#footnote-7)  è ben evidente il rinvio all’ *VIII canto* del *Purgatorio* di Dante:

***Balaustrata di brezza***

***per appoggiare stasera***

***la mia malinconia***

Ungaretti riprende dall’Alighieri anche l’uso dell’analogia, accostando termini ed elementi concreti, a termini del tutto astratti.

Non possono esserci dubbi sul “ritorno” -anzi- sulla constante “presenza”, ideale e letteraria, del Sommo Poeta in ogni tempo storico e letterario e in ogni luogo. La sua voce non hai mai smesso di parlare; la sua penna ha trascritto delle verità senza tempo e senza luogo, le ha impresse nella letteratura come un marchio, un sigillo prezioso e sempre attuale.

**TRACCE DI DANTE IN PRIMO LEVI**

Tra i prosatori del '900, presso i quali è possibile rintracciare impronte di Dante, sicuramente annoveriamo Primo Levi, autore, tra l’ altro, del racconto autobiografico "Se questo è un uomo", in cui narra l'esperienza vissuta in prima persona nel campo di concentramento nazista di Auschwitz. Il libro si apre con un'ampia prefazione sulle ragioni dell'opera. L'autore racconta di essere stato trasportato nel campo di concentramento insieme a tanti altri uomini e donne, di essere stato denudato e rivestito con una divisa a righe. Dopo aver trascorso mesi a lavorare nei campi, Levi, chimico di professione ottenne il trasferimento in un laboratorio. Quando l'Armata Rossa era ormai vicina al campo di concentramento, i nazisti spostarono i prigionieri sani e abbandonarono i malati; fu così che Primo Levi riuscì a salvarsi, proprio poiché malato.

Primo Levi non fu mai un brillante studente di materie umanistiche, venne infatti anche bocciato all'esame di maturità e per di più in italiano; però tutto ciò non compromise la sua successiva capacità di scrivere in modo incisivo e fluente alcuni capolavori della nostra letteratura. Nei suoi libri Levi opta per una lingua semplice, ricca e di forte ascendenza classica, scrive in quello che lui stesso definì "buon italiano". Nel capolavoro di Levi "Se questo è un uomo", l'autore poggia la sua narrazione sull'evidente analogia tra Lager ed inferno e più volte, sia direttamente che indirettamente, il testo dantesco affiora nelle pagine del suo libro. Per esempio l'uso dell'avverbio "*quivi*”, tipicamente dantesco, non è una semplice reminiscenza scolastica ma è una parola utilizzata con una precisa intenzione; infatti, in entrambi i testi è un avverbio riferito alle città infernali; così come avveniva per Dante e per i suoi personaggi nella Divina Commedia, allo stesso modo i prigionieri di Auschwitz compiono un viaggio che li porterà dritti all'inferno; così come può essere analogo anche il mezzo che trasporterà questi prigionieri, paragonabile alla barca di Caronte. Richiami, analogie e situazioni o personaggi dell'inferno sono vari e numerosi. Nella sua opera Levi si rifà a Dante non soltanto per il parallelismo Lager-Inferno, ma anche perché in quegli anni Dante era molto ricercato nella letteratura e la sua Divina Commedia veniva letta come l'opera che aveva condotto l'uomo fuori dalle tenebre del Medioevo verso nuovi orizzonti.

Certamente, il fatto che alcuni versi di Dante rappresentino il nucleo centrale di uno dei capitoli del romanzo "Se questo è un uomo" è tangibile testimonianza di quanto il sommo poeta non abbia semplicemente scritto un'opera le cui parole sono rimaste incastrate nelle pagine di qualche libro impolverato su uno scaffale, ma abbia saputo parlare agli uomini di ogni tempo. Nelle pagine dell'opera di Levi sembra quasi concretizzarsi, come se fosse una profezia, l'orrore dell'inferno dantesco. Il girone infernale di uno dei lager nazisti, in cui si trova catapultato l'autore-protagonista, fa comprendere perchè alla sua mente affiorino frammentarie alcune terzine dantesche: "Il canto di Ulisse. Chissà come e perchè mi è venuto in mente", si chiede infatti Levi prima di iniziare a far affiorare qualche verso. Alla luce dei fatti storici e degli orrori che sono stati compiuti è possibile dare una risposta a questa sua domanda: il canto di Ulisse è il canto dell'ingegno dell'uomo, che è capace di superare i confini della conoscenza e di sfidare le colonne d'Ercole per sete dell'ignoto e di andare in avanscoperta ai confini del mare pur di soddisfare il proprio intelletto. In quel terribile momento che cosa il prigioniero di un lager poteva chiedersi, se non: dov'è andato a finire l'intelletto dell'uomo? Oppure: è forse questo un uomo? E' forse questo l'uomo di cui parlava Dante per bocca dell'eroe omerico?

E' evidente, infatti, come l'intero capitolo ruoti intorno alla terzina:

"**Considerate la vostra semenza:**

**fatti non foste a viver come bruti,**

**ma per seguir virtute a canoscenza.**"[[8]](#footnote-8)

E' in questa terzina che Dante scolpisce nella roccia della poesia la vera essenza dell'uomo: "Virtute e canoscenza" , senza le quali non si è uomini, e che nell'inferno del Lager sembravano andate perdute per sempre. E' questo quello che Levi pare voler ricordare al suo compagno, proprio come Ulisse vuole fare con i suoi uomini. Come Ulisse e la sua nave osano sfidare un potere più grande di loro, quello degli dei, così con questa frettolosa e disperata lezione di italiano al suo compagno Pikolo, l'autore pare voler sfidare il tentacolare potere nazista che sembrava impossibile sconfiggere.

Non solo il già citato capitolo "Il canto di Ulisse"[[9]](#footnote-9) è un chiaro riferimento al mondo dantesco, ma anche l'intera struttura del racconto "Se questo è un uomo" pare ispirarsi a quella concentrica dell'inferno: l'attesa nel campo di prigionia di Fossoli sembra quasi l'attesa delle anime nel limbo, così come l'ingresso ad Auschwitz sembra richiamare il terzo canto, in riferimento all'iscrizione che Dante legge sulla porta dell'Inferno, paragonabile a quella che troneggiava, beffarda, sui cancelli del tristemente noto Lager-la prima faceva però riferimento a quell'alto fattore mosso da giustizia divina, la seconda portava con sé poche parole di derisione che non vedevano coinvolta nessuna spiritualità. Analoga alla figura dell'oscuro Caronte, compare un soldato tedesco che trasporta i prigionieri "[...]all'altra riva, nelle tenebre etterne, n'caldo e n'gelo" (Inferno, canto III, v. 87) : sorprendentemente calzante appare questa concisa descrizione dell'Inferno da parte di colui che ha gli "occhi di bragia". Proprio come le pene dei dannati danteschi, anche quelle dei condannati nei campi nazisti presentavano condizioni di gelo (le fredde baracche,i vestiti troppo miseri) e altrettante, non meno spaventose condizioni di estremo caldo, il caldo non rassicurante delle ciminiere, il caldo del fumo nero dei forni crematori. Ed ecco come Levi nel capitolo "Sul fondo", sembra tentare di dare l'immagine di un Inferno moderno con il suo contrappasso spietato "[...]oggi, ai giorni nostri, l'Inferno deve essere così: una camera, grande e vuota, e noi stanchi di stare in piedi e c'è un rubinetto che gocciola acqua e non si può bere e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente[...]è come esser già morti".

La differenza tra il viaggio di Dante e quello, se così può esser definito, di Primo Levi, è che quanto più Dante sprofonda nei terribili meandri dell'Inferno, tanto più si avvicina al sommo bene ed è consapevole del suo incontro con Dio; quanto più, al contrario, Primo Levi sprofonda nel buio dell'esperienza di Auschwitz, tanto più è certo dell'inesistenza di Dio, della consapevolezza che qualcosa di buono e misericordioso come Lui non possa coesistere con un luogo del genere.

**TRACCE DI DANTE IN MORAVIA**

Anche uno tra i più importanti romanzieri italiani del XX secolo, come Moravia, si è accostato a Dante principalmente nel romanzo breve del 1948 intitolato *La disubbidienza,* nel quale l'autore esplora, nei suoi aspetti più profondi, il mondo adolescenziale e le sue sfaccettature.

Protagonista del romanzo è Luca Mansi, figlio di una coppia borghese benestante, il quale, durante il periodo adolescenziale, inizia a manifestare un atteggiamento svogliato, annoiato, ostile verso tutti gli aspetti della vita. Luca è ossessionato dal denaro, ed è cosciente di quanto negativamente esso condizioni la vita di ogni uomo e la vita dei suoi stessi genitori. Comincia, allora, una sorda disubbidienza, un rifiuto dei bisogni umani più elementali nella speranza di una lenta e sofferta morte che possa liberarlo dalle angosce e dalle ansie della vita. Una mattina, al liceo, avviene, però, una svolta che, insieme ad altri fattori esterni, aiuterà la sua guarigione: Luca viene chiamato a leggere il passo del canto V del Purgatorio relativo a Buonoconte, ed è colto da una specie di smarrimento, tanto che è costretto a tornare a casa.

Moravia descrive, nel suo romanzo, la storia di un giovane che, come tanti altri uomini, trova nell'opera dantesca una sorta di corrispondenza: mentre legge i versi del canto del purgatorio, Luca sta ripercorrendo lo stesso drammatico itinerario di Buonoconte, «Luca non vedeva e non sentiva più nulla. Pensava di essere Buonconte, steso morto alla confluenza dei due fiumi»[[10]](#footnote-10). Anche nel momento successivo del ritorno a casa, egli cammina a capo scoperto sotto la pioggia battente, convinto che sia la stessa acqua che aveva precedentemente rapito il suo corpo ormai morente, così come il fiume aveva fatto con Buonoconte.

Moravia sembra essersi ispirato per il suo protagonista proprio a Buonoconte da Montefeltro, rivisitando il personaggio dantesco in chiave moderna, trasportandolo in una dimensione del tutto nuova: l'autore dimostra, con questo romanzo, che la Commedia non può essere considerata un'opera ormai superata, ma che, al contrario, essa si configura come un'opera senza tempo, di spiccata attualità.

**TRACCE DI DANTE IN JOYCE**

Anche tra un romanziere straniero come Joyce e passi dell'opera dantesca si possono ritrovare numerosi punti di contatto. Significativa in questo senso è senza dubbio “Eveline”, un breve racconto pubblicato nel 1914 nella raccolta “Gente di Dublino”. Il titolo si riferisce al nome della protagonista principale, Eveline appunto, una diciannovenne che vive nella Dublino primonovecentesca e che,dopo la morte della madre, si ritrova prigioniera e vittima del potere maschile familiare, che la tiene ancorata al nido domestico, senza possibilità di fuga. Un crudele destino, dunque, che è comune ad un'altra figura letteraria femminile che compare nel III canto del Paradiso, Piccarda Donati, una nobildonna italiana, fattasi suora giovanissima, la quale viene presentata da Dante come completamente sopraffatta dal fratello: dopo averla rapita, infatti, egli la costringe, contro la sua volontà, a sposarsi per ragioni politiche con Rossellino della Tosa. Per Piccarda ci sarà la malattia, la morte e infine il paradiso; la sua debole volontà per non aver osservato i voti (anche se ciò non è dipeso totalmente da lei) si tradurrà in una totale adesione alla volontà divina. Per Eveline ci sarà, dopo il tentativo di una disperata fuga, il ritorno alla solita vita e alla subordinazione al padre, e probabilmente anche al marito. Due vittime, quindi, appartenenti a due epoche storiche differenti, ma accomunate dallo stesso destino, un destino misero e immodificabile, da cui entrambe non possono fuggire a causa della paura, che le rende incapaci di ribellarsi.

Ma di straordinaria importanza è anche un altro capolavoro dell'autore irlandese, l'*Ulisse* (1922), che segna una vera e propria svolta nella letteratura di quel periodo: nel parallelo con l'epopea omerica, ironicamente risolto, Joyce “mette in scena” la coscienza dell'uomo moderno, che da un lato è affascinato dai cambiamenti dettati dall'industrializzazione e dalla modernizzazione, ma dall'altro, proprio da questi, si sente come sopraffatto e spaesato. L'Ulisse di Joyce, che si identifica nella figura di Leopoldo Bloom, si collega, seppur con sostanziali differenze, alla tradizione omerica, ma soprattutto a Dante: ritorna qui il tema del solitario viaggiatore, dell'uomo trasgressivo, che si avventura, come l'eroe omerico e dantesco, alla ricerca di qualcosa di poco definito, e che si ritrova a vagare, quasi senza meta, nell'«immensa futilità e anarchia della storia contemporanea» (Th. S. Eliot).

**TRACCE DI DANTE IN ECO**

Un altro importante aspetto del poema dantesco, che non viene preso spesso in considerazione, ma che riveste un ruolo centrale nell'opera, è la sua funzione di “ponte”, che collega una molteplicità di epoche storiche differenti. La Divina commedia, infatti, non solo ci presenta, e anticipa, situazioni e momenti della vita quotidiana che facilmente possiamo ritrovare nell'epoca moderna, ma mette anche in contatto il lettore con le vicende e le storie di personaggi e figure storiche appartenenti non solo al periodo contemporaneo a Dante, ma anche precedenti ad esso: frequenti sono, difatti, gli incontri dell'autore con noti personaggi dell'aldilà e i conseguenti colloqui con essi .

Si tratta delle cosiddette “interviste impossibili”, cioè quel genere in cui si sono spesso cimentati scrittori e critici, impegnatisi in dialoghi con famosi personaggi del passato come se fossero vivi e vegeti, e potessero rispondere alle domande e ai dubbi che gli autori di questi testi gli sottopongono.

Oltre a Dante, quindi, che, come già detto, ha arricchito notevolmente la sua opera con dialoghi e incontri surreali, sulla sua scia anche altri autori hanno tentato qualcosa di simile, immaginando vere e proprie conversazioni con personaggi ormai deceduti da tempo; tra questi autori possiamo sicuramente annoverare Umberto Eco, il quale si è cimentato in una di queste “interviste impossibili” ipotizzando, tra l'altro, un dialogo con una figura molto cara al sommo poeta: Beatrice.

Fin dalla *Vita Nuova,* Beatrice diviene il centro dell'ispirazione poetica dantesca, una musa ispiratrice, presentataci dal poeta, attraverso una serie di incontri eccezionali, dapprima come la donna-angelo, poi, nella Commedia, come una guida spirituale. Umberto Eco prova a prendere in esame lo stesso percorso, tramite un'intervista, al limite dell'ironia, che spoglierà la Beatrice, che tutti conosciamo, da ogni idealizzazione dantesca. Laddove Dante descriveva i loro incontri come eventi eccezionali, in date fatidiche, la Beatrice di Eco parla come di una sorta di persecuzione ai suoi danni da parte di Dante, il quale «per nov'anni di seguito si è messo a fare il cascamorto»[[11]](#footnote-11). Il tema dell'esilio, così sofferto per Dante, appare alla Beatrice di Eco come un'occasione per andarsene «a zonzo per il mondo»[[12]](#footnote-12). Riguardo poi ad un’ipotetica vita coniugale con Dante, Beatrice sembra quasi infuriarsi e per niente propensa a condurre una misera vita come quella a cui mirerebbe il sommo poeta. Insomma, una Beatrice del tutto nuova, pratica, più umana piuttosto che donna-angelo.

**BILANCIO CRITICO SULL'AUTORE E I PIÙ RECENTI INDIRIZZI DI RICERCA**

L’opera dantesca è stata oggetto di studio in ogni tempo, ma è stato il secolo scorso ad aver dato un input notevole alla comprensione dell’opera, soprattutto tra gli anni ‘40-‘60 per merito della critica tedesca e americana libera dalla “dittatura” crociana . Dopo Croce tutta la critica successiva ha dovuto confrontarsi con l’impostazione proposta dall’autorevole critico sulle opere dantesche, riprodotta in sostanza anche dai sui allievi di orientamento idealistico.

Ma già negli anni ‘30-’40 una nutrita corrente critica si sforzò di superare il vicolo cieco in cui l’interpretazione dantesca era stata costretta dalle tesi crociane che impedivano una comprensione unitaria del poema e ne rigettavano come impoetica una gran parte. Si trattava, in sostanza, di riguadagnare tutto ciò che Croce aveva svilito, riconoscendo alla poesia dantesca un’intima coesione. Su questa scia L.Russo, G.Getto e N.Sapegno tra gli anni ’40 e ’60. In questi stessi anni un contributo fondamentale agli studi danteschi è stato quello apportato da E.Auerbach che, con la sua “interpretazione figurale” ha rimesso sui giusti binari il problema dell’allegoria del poema. Dell’Auerbach di grande interesse sono i suoi “studi su Dante” editi dalla Feltrinelli nel 1963 per comprendere appieno la visione del mondo e i presupposti dell’opera dantesca. Gli studi dell’americano Singleton hanno chiarito, invece, le connessione dell’allegoria dantesca con la teologia medievale. Del Singleton ricordiamo, in particolare, il testo “La poesia della divina commedia” edito da Il Mulino del 1978.

Ogni anno su Dante escono migliaia di saggi: è uno di quei pochi scrittori su cui riflettono e scrivono gli studiosi di tutto il mondo, pertanto, la lista dei critici danteschi sarebbe sterminata. Dunque ci limitiamo a citare ancora solo qualche nome nell’ambito della critica novecentesca, come per esempio E.Sanguineti che ha proposto un’interpretazione del poema in chiave sociologica, suggerendo di leggere il nostro autore come se fosse Balzac : Dante e lo scrittore francese guardano al proprio tempo con disdegno e perciò ne possono cogliere in profondità le trasformazioni in atto nell’epoca ( *Il Realismo di Dante*, edito dalla Sansoni Firenze 1966, P.P. 20-28 ). Un altro nome importante è quello di J.Freccero allievo di Singleton e dantista degli anni ‘80. Per quanto concerne gli esiti più recenti della ricerca italiana non si possono non citare gli studi su Dante di G.Contini ( “Un’idea di Dante”, Einaudi, Torino 1976 ), che si è messo soprattutto sulla linea dell’indagine linguistica e le interessanti ricerche di G.Gorni e M.Corti, insigne filologo degli anni ‘80 di cui giova soprattutto ricordare una innovativa lettura dell’episodio di Ulisse, nella cui figura allegoricamente si proietta, secondo la studiosa, quella degli aristotelici radicali del ‘200, da cui Dante polemicamente aveva preso le distanze ( M.Corti “Percorsi dell’invenzione. Il linguaggio poetico e Dante”, Einaudi,Torino 1993). Per conoscere, poi, la filosofia di Dante sono fondamentali gli studi di B.Nardi “Dal Convivio alla Commedia” ( Istituto storico per il medioevo, Roma 1992 ). Da ultimo citiamo E. Pasquini che nel libro “Dante e le figure del vero” (2001, edizione Mondadori ) trae dalla Commedia alcuni insegnamenti utili per le generazioni future come l’idea insita tra le righe dantesche di ribellarsi ad un’esistenza omologata e passiva : “…forse l’insegnamento dantesco più nutritivo per gli uomini del terzo millennio è quello di […] non disperdersi, non farsi annichilire nella propria identità di individui insomma di non farsi spossessare della propria interiorità. E’ un invito all’uomo a conservare la propria identità e ad alzare un argine contro l’omologazione delle coscienze”.

Sul sito [www.treccani.it](http://www.treccani.it) si trovano le voci dell’Enciclopedia dantesca, opera in sei volumi, uscita a metà degli anni ’70 in cui si possono trovare informazioni su qual si voglia argomento riguardante l’opera dantesca. Altri siti utili sono quelli patrocinati dalla società dantesca di Firenze [www.danteonline.it](http://www.danteonline.it) e [www.leggereDante.it](http://www.leggereDante.it).

**BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.**

**SITI**

-http: [www.letteratura.it](http://www.letteratura.it) – Dante Alighieri

-http: [www.danteonline.it](http://www.danteonline.it)

-http: [www.leggereDante.it](http://www.leggereDante.it)

**BIOGRAFIE**

-G.Petrocchi *Vita di Dante,* La Terza, Bari 1938.

-Manfredi, G.Padoan *Introduzione a Dante*, Sansoni, Firenze 1975.

**OPERE.**

-*La Divina commedia*, a cura di E.Pasquini-A.Quaglio. Garzani, Milano 1988.

-E.Montale *Le occasioni*, a cura di Isella, Einaudi, Torino 1996.

-*Vita di un uomo- Tutte le poesie*, a cura di L.Piccioni, Mondadori, Milano 1969.

-Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1991.

-*La disubbidienza* in Alberto Moravia, *Opere*, a cura di E. Siciliano, Bompiani, Milano 1989.

-Umberto Eco, *Le interviste impossibili*, Bompiani, Milano 1989.

**STUDI CRITICI**

-E. Auerbach *Studi su Dante,* Feltrinelli, Milano 1963.

-A.Pagliaro *La Divina commedia nella critica* D’Anna, Firenze 1966.

-E.Montale, *Dante ieri e oggi*, in *Sulla poesia,* Mondari, Milano 1997.

Calabrese Michela

Cassano Erica

Colacino Emma Giada

De Vuono Francesco

Forestieri Benedetta

Gazzaneo Iacopo

Giannotti Michela

Laino Daniele

Laino Martina

Moliterni Alessandro

Nicodemo Antonio

Oliva Giuseppina

Surace Noemi

Oliva Giuseppina

Surace Noemi

Laino Daniele

1. . E.Montale, *Dante ieri e oggi*, in *Sulla poesia*, Mondadori, Milano 1997 [↑](#footnote-ref-1)
2. . Montale, Op. Cit. [↑](#footnote-ref-2)
3. . Dante: Inferno, Canto II, versi 43-126 [↑](#footnote-ref-3)
4. . E. Montale: *Le occasioni*, a cura di D. Isella, Einaudi, Torino 1996 [↑](#footnote-ref-4)
5. . Dante: Inferno, Canto II, v.55 [↑](#footnote-ref-5)
6. . Giuseppe Ungaretti *Vita di un uomo, Tutte le poesie*., a cura di L.Piccioni, Mondadori Milano 1969 [↑](#footnote-ref-6)
7. .L.Piccioni : op.cit. [↑](#footnote-ref-7)
8. . Inferno, canto XXVI, vv 121. [↑](#footnote-ref-8)
9. . Primo Levi, *Se questo è un uomo,* Einaudi, Torino 1981 [↑](#footnote-ref-9)
10. . *La disubbidienza* in A.Moravia, *Opere*, a cura di Enzo Siciliano, Bompiani, Milano 1989 [↑](#footnote-ref-10)
11. . Umberto Eco, *Le interviste impossibili*,Bompiani, Milano 1989 [↑](#footnote-ref-11)
12. . Umberto Eco, op. Cit. [↑](#footnote-ref-12)